

Elezioni, riforme istituzionali. Intervista a Bruno Trentin

LA SOCIETA' REALE

di Renato D'Agostini

Iniziativa della Cgil per spostare l'asse del confronto elettorale.
Le necessarie garanzie contro ogni interferenza

Si apre ufficialmente la campagna elettorale in una situazione per molti motivi difficile: un precario equilibrio tra i diversi poteri dello Stato, un uso disinvolto dei mass media, scontri tra pezzi degli apparati e delle istituzioni. È degli ultimi giorni la protesta delle forze di polizia: una questione estremamente delicata che riguarda carabinieri, finanza e pubblica sicurezza; le loro competenze, lo status, la rappresentanza sindacale. Il tutto è stato costretto nei termini del conflitto elettorale con qualche tentativo di strumentalizzazione.

Elezioni difficili, per la frammentazione politica, per la lotta senza esclusione di colpi tra i partiti della sinistra, per il timore che dopo quasi cinquant'anni, per la prima volta, una competizione elettorale possa svolgersi in uno scenario opaco che ha già dato adito a sospetti e ad accuse sulla possibilità stessa di un regolare svolgimento della competizione elettorale.

Il sindacato si è tenuto in disparte, fuori da una mischia che ha coinvolto la massima carica dello Stato, ma — chiediamo a Bruno Trentin, segretario generale della Cgil —, se davvero è lecito sospettare che le regole democratiche possano subire un'incrinatura, è giusto che il sindacato taccia? Più volte, di fronte ai gravi pericoli che ha corso il nostro sistema democratico, il sindacato, i sindacati confederali, non solo si sono spesi, ma sono stati determinanti nel ristabilire un corretto svolgimento della vita democratica del paese. Non è il caso allora che il sindacato faccia sentire la sua voce se non altro per riportare le forze politiche ai te-

mi reali che assillano il paese?

Trentin: È il caso. Certamente. Il sindacato, rimanendo se stesso, può dare un contributo reale spostando l'asse del confronto tra le forze politiche nella competizione elettorale. Portando al centro del confronto politico le grandi questioni che rischiano di essere totalmente rimosse. O di essere evocate unicamente secondo il vecchio schema della denuncia enfatica e delle promesse elettorali senza che vi sia un confronto vero con i problemi per soluzioni possibili. Senza misurarsi con le difficoltà, con i costi che la soluzione di una crisi come l'attuale comporta.

RS: E per quanto riguarda le questioni istituzionali?

Trentin: Dobbiamo guardare alla radice il fenomeno che chiamiamo crisi istituzionale e che a buon diritto si può intendere come crisi della democrazia. Tale può diventare se si continua così. Il sindacato deve valutare in modo attento le cause più profonde di un fenomeno che si tende a semplificare, anche in modo demagogico, come distacco fra partiti e società reale, ma che si potrebbe intendere come distacco delle istituzioni, anche di quelle meno formalizzate come il sindacato, dalla gente, dai loro problemi più urgenti. È accaduto che i partiti e certe istituzioni dello Stato hanno finito per collocarsi, in modo sempre più autonomo, nella formazione delle proprie decisioni. Questa autonomizzazione delle varie istituzioni rispetto alla società civile, e rispetto alle regole del controllo reciproco, agli strumenti di garanzia per i singoli cittadini ha portato a un avvitamento della situazione.

Tutto questo ha condotto alla ricerca affannosa da parte dei partiti politici di riforme istituzionali che potessero in qualche modo consentire una maggiore governabilità della società e una maggiore autorità delle istituzioni e dei partiti stessi isolando però la necessaria riforma elettorale da quella del potere esecutivo, della pubblica amministrazione e dalla riforma istituzionale della società civile.

RS: E il sindacato che cosa può fare?

Trentin: Credo che accettare questa impostazione delle riforme istituzionali conduca a tragiche illusioni. Diciamolo francamente, se il problema è quello di rimettere in contatto partiti, istituzioni e società civile, allora la soluzione sta nel fornire a quest'ultima gli strumenti, anche istituzionali, di intervento, di iniziativa, di promozione che possano incidere sui comportamenti dei partiti e delle istituzioni. Se invece il problema è quello della disorganicità che domina sempre di più nel funzionamento delle istituzioni e nel rapporto fra di loro, allora si tratta di vedere i meccanismi di controllo, le regole per le garanzie reciproche che bisogna stabilire. Sarei per dire la divisione dei compiti che si deve stabilire fra le istituzioni per conferire certezza al governo del paese.

RS: Ma ci sono riforme che il sindacato potrebbe fare subito: quella della rappresentanza sindacale, per esempio. Perché non agire anche unilateralmente visto che c'è un accordo tra le confederazioni?

Trentin: Non ci sono dubbi. Sarebbe un esempio di autoriforma del sindacato. Si tratterebbe di sperimentare, anche senza attendere una contrattazione generale, forme di rappresentanza autonoma in base

alle regole che sono state definite dalle tre confederazioni. In fondo i consigli dei delegati sono nati così, le codificazioni contrattuali e legislative sono venute dopo. Sono convinto anche della necessità di una soluzione legislativa sapendo che essa non matura se non è fondata su un'intesa operante tra i sindacati e un'intesa contrattuale con le parti imprenditoriali. Un impulso determinante verrebbe dai sindacati stessi se si decidesse di sperimentare l'accordo in uno o più punti del sistema.

Temo che ci siano resistenze in tutte le confederazioni e che da parte di qualcuno si manifesti un cambiamento di posizione o quantomeno un timore di nuove regole del gioco che certamente ridurrebbe le iniziative unilaterali, sottratte a qualsiasi forma di controllo democratico.

La scommessa sulle Rappresentanze sindacali unitarie comporta una scommessa sull'unità sindacale. Forse in questo momento il movimento sindacale risente di una difficoltà che riguarda sia l'uno che l'altro problema.

Questo spiega anche il perché, dopo aver realizzato un accordo fondamentale per le sue potenzialità, diamo noi stessi l'impressione di non crederci.

RS: *C'è un altro terreno di riforma che riguarda il sindacato o almeno la Cgil che è uscita dall'ultimo Congresso, il suo modo di corrispondere a un sistema di autonomie.*

Trentin: Il sindacato da più di dieci anni si trova singolarmente isolato anche nei confronti delle forze della sinistra. La battaglia più seria che è stata fatta sul fronte delle autonomie, regionali e locali, è stata quella che ricongiungeva appunto la società reale con la riforma istituzionale, quella dell'autonomia fiscale.

Su questo fronte solo negli ultimi anni la sinistra si sta misurando molto parzialmente. È decisivo per un nuovo sindacato avere strumenti di governo della società nel territorio che corrispondano a istituzioni effettivamente operanti e non semplicemente alla moltiplicazione dell'intermediazione burocratica.

RS: *Ma l'attenzione sembra concentrata*

soprattutto sul sistema elettorale.

Trentin: Le leggi elettorali, o le varie riforme che privilegiano questa o quella istituzione, prese a sé possono essere strumenti utili per una riforma istituzionale compiuta, come possono essere assolutamente neutrali o perfino negative nella misura in cui non si mette mano alla riforma del rapporto tra istituzioni e società civile.

RS: *Non credi sia in atto una semplificazione che tende alla rappresentanza degli interessi forti? L'eliminazione della frantumazione politica attraverso una legge elettorale non allude a una eliminazione di*



Bruno Trentin

ruoli forti di mediazione come quello del sindacato?

Trentin: Dubito che una nuova legge elettorale di per sé favorisca l'alternanza. Un'alternanza che sostanzialmente si ridurrebbe alla pura e semplice sostituzione del personale politico, magari avvicinandosi da questo punto di vista alle forme di «spoils system» all'americana.

Diffido di una riforma elettorale che non poggia su solide fondamenta, sul funzionamento delle assemblee parlamentari, sulla loro riforma. Il fatto di ridurre da due a una le Camere è un mezzo passo perché il problema è sapere di quali poteri godrà l'assemblea rappresentativa. La questione di fondo allora diventa quella della delegificazione, della concentrazione dell'attività legislativa su alcune grandi leggi quadro di indirizzo che si affidano per la loro realizzazione effettiva a strumenti decentrati, all'iniziativa del cittadino protetta dalla legge, all'attività giudiziaria, a quella della pubblica amministrazione.

Così si può delineare una riforma

istituzionale che dia senso a una legge elettorale meno ispirata al criterio della proporzionalità, e rafforzare su queste basi in Parlamento i poteri di controllo, di intervento, di vigilanza nei confronti del potere esecutivo. Allora si potranno dare risposte più compiute sui poteri del capo del governo, su quali possono essere i poteri e le modalità d'elezione dei sindaci delle grandi città.

Prendere uno solo di questi aspetti, e soprattutto assumere l'aspetto formale, verticistico come risolutorio, mi pare faccia correre il rischio di un fraintendimento tra le forze politiche e magari si possono vedere convergenze tra progetti radicalmente diversi. Si lascia così gran parte dell'opinione pubblica nella confusione e nell'indifferenza.

RS: *Ma l'opinione pubblica è cosciente che con queste elezioni è in gioco qualcosa di più che una dichiarazione di voto o di appartenenza. Non sarebbe opportuno che il sindacato facesse sentire la sua voce per chiedere il rispetto delle regole democratiche? E per quanto riguarda le riforme istituzionali la posizione della Cgil, e in generale del sindacato, non dovrebbe emergere con chiarezza ora che si va ad eleggere un Parlamento per una legislazione che si dice costituente?*

Trentin: Non c'è dubbio che come sindacato dobbiamo sentirci impegnati a che sia garantito un confronto democratico, senza interferenze esterne o intromissioni di alte autorità dello Stato. Ma la questione dirimente affinché questo confronto elettorale non costituisca esso stesso un momento della crisi della democrazia italiana, magari favorendo un'ulteriore disgregazione delle rappresentanze politiche, è quello di riuscire a saldare il dibattito tra i partiti con quello che avviene, a volte su tutt'altri terreni, su tutt'altre questioni, nella società civile tra i diversi gruppi sociali. Qui vedo il contributo non sacciente che il sindacato può dare. Tornare cioè al merito delle questioni anche rispetto alle riforme istituzionali.

Che cosa non funziona? È solo la proporzionale? O un governo che ha pochi poteri rispetto a una società sempre più complessa? Ripeto, ho i miei dubbi. Bisogna dire come si intende utilizzare questi maggiori poteri: per restringere la domanda di democrazia o per consentire di go-

vernarla meglio, aprendo nuovi veicoli di partecipazione? Per restringere l'area dei diritti garantiti o per estenderla? E così una legge elettorale che superi la proporzionale serve a costruire maggioranze stabili su un programma o per dividersi secondo vecchi schemi clientelari l'amministrazione dello Stato?

Esistono opinioni diverse, ma non credo che la Cgil debba dividersi sulla legge elettorale, o pronunciarsi sui poteri del presidente del Consiglio, o sul carattere elettivo del presidente della Repubblica. Credo che il sindacato debba incalzare le forze politiche chiedendo quali diritti dei cittadini si intendono assicurare, promuovere e garantire nella prossima legislatura, che non è garantito sia effettivamente costituente.

Questo è il punto di partenza di qualsiasi riforma costituzionale: i diritti delle persone. Quali strumenti possono legittimare e proteggere questi diritti nell'ambito dello Stato e della società? È qui il problema della riforma del Parlamento. Il sindacato ha delle cose da dire su questo per la sua lunga esperienza di rapporto con le istituzioni.

Quali rapporti tra Parlamento ed esecutivo? Che cosa cambiare? Quale riforma della pubblica amministrazione? Il suo ruolo è determinante nell'involutione che è subentrata tra istituzioni e società civile. Una riforma elettorale senza una riforma della pubblica amministrazione significa voler affrontare un problema strutturale con medicine che vanno bene per un raffreddore. Quale riforma della pubblica amministrazione è possibile immaginare a partire dalla riforma del rapporto di lavoro che abbiamo, almeno in parte, conquistato? Quale separazione quindi tra potere politico e potere di gestione? Quale possibilità di definire nuove forme di responsabilità del funzionario pubblico nei confronti della collettività e non del singolo partito? Quale tipo di legislazione può accompagnare un processo costituente nel campo della protezione e della tutela dei diritti sociali di cittadinanza e nella regolazione della rappresentatività delle associazioni volontarie della società civile? Come definire non solo la loro rappresentatività con criteri certi e trasparenti ma anche i loro ruoli?

Quale rapporto tra sindacato, potere esecutivo e Parlamento? Bisogna superare lo stato di confusione che regna nella cosiddetta costituzione reale di questo paese dove molto spesso sono stati sperimentati i modelli più diversi: concertazione, scambio neocorporativo tra sindacati e potere esecutivo, confronto non regolamentato tra sindacati e assemblee rappresentative. Anche qui c'è da introdurre grandi elementi di chiarezza con l'obiettivo di salvaguardare le prerogative essenziali della democrazia.

Infine una fase costituente non può non interrogarsi su una questione di fondo che vedo totalmente rimossa: quella della democrazia possibile nel governo dell'impresa. Non sono per soluzioni univoche o da affermare attraverso norme precettive, ma per l'affermazione di un obiettivo, di un orizzonte, con la predisposizione di strumenti di promozione e di incentivazione perché la democrazia politica entri, sia pure in forma sperimentale, nel sistema delle imprese. Mi sembra questa una grossa risposta politica al problema della democrazia in questo paese e non vedo un processo costituente che non dia risposta anche a questo tipo di domande. Il sindacato dovrebbe richiamare, durante questa competizione elettorale, le forze politiche all'importanza di questi problemi e motivare il suo allarme per l'assenza totale di risposta alla crisi industriale, alla disoccupazione. Gli stessi problemi, che negli Stati Uniti sono il tema centrale della campagna presidenziale, sono totalmente assenti, almeno finora, anche quando qualcuno parla di grandi progetti di opere pubbliche o qualcun altro denuncia l'attacco alla classe lavoratrice e la difesa dell'occupazione attraverso slogan. Piuttosto bisogna chiedersi come si difende l'occupazione in una situazione complessa come quella che attraversiamo. Quali tipi di politiche industriali, quali politiche sociali, quali strumenti legislativi e normativi consentono di dare alle associazioni, ai cittadini un diritto di iniziativa.

RS: *Ma non spetta proprio al sindacato superare la denuncia e promuovere un'iniziativa forte?*

Trentin: La Cgil intende assumerla e se trovassimo delle convergenze con Cisl e Uil non avremmo difficol-

tà ad accoglierle. Devo dire che per adesso sembrano emergere, non per colpa nostra, se non delle divergenze, delle unilateralità di approccio piuttosto che delle convinzioni comuni. La Cisl ha ritenuto di schierarsi senza riserve per le iniziative referendarie, quindi soprattutto per la riforma della legislazione elettorale, senza dare però un contributo chiaro su quelli che sono, secondo me, i problemi decisivi di una riforma istituzionale. La Uil non ha espresso una posizione organica. Se si tratta di iniziative di facciata, evidentemente non servono a nessuno; se invece si vuole dare un contributo, allora bisognerebbe verificare prima se esistono convergenze reali sui problemi cui ho accennato. Problemi che d'altra parte abbiamo cominciato a discutere al nostro Congresso.

RS: *C'è un'altra questione che si pone con queste elezioni: l'idea di un grande partito della sinistra sembra sempre più lontana. Questo fatto non rischia di paralizzare la Cgil?*

Trentin: Credo che non sia una difficile profezia dire che allo stato attuale una sinistra forte e unita non sia dietro alla porta. E che necessariamente un percorso articolato con momenti anche difficili di confronto e di divisione è da scontare. Bisogna vedere se soffierà più forte la disarticolazione della sinistra sulla vita del sindacato travolgendone non dico l'unità, ma la capacità di riflessione autonoma, o se soffierà più forte l'autonomia culturale e politica del sindacato. In questo caso c'è anche la possibilità che la Cgil riesca, non a favorire la riunificazione, ma a introdurre nel dibattito a sinistra una tematica seria, non quella della demagogia e del populismo tipica di un sindacato subalterno e cassa di risonanza del partito politico, ma la tematica della riforma della società reale, di una nuova politica dei diritti nel mondo del lavoro. Questo è il terreno sul quale la Cgil può trovare l'unità e produrre anche una cultura politica. Questa è la scommessa del nostro Congresso: se la perderemo è chiaro che, presto o tardi, prima ci arresteremo nella nostra riflessione e poi rifluiremo e assorbiremo, inevitabilmente a questo punto, tutti gli aspetti disgregatori e le divisioni in atto nelle forze della sinistra. ●